Per i problemi istituzionali

Berlinguer risponde a Piccoli sulla proposta di incontro

Il segretario del PCI Enrico Berlinguer ha risposto al segretario della DC Flaminio Piccoli in merito alla sua proposta di un incontro tra i partiti protagonisti del patto costituzionale per un confronto sui temi istituzionali.

L'interesse del PCI per questi problemi è da tempo assai vivo — è scritto nella lettera — poiché si ritiene che nella difficile situazione del nostro Paese abbiano un peso non secondario gli elementi di crisi nell'organizzazione e nel funzionamento dello Stato e delle istituzioni e si è persuasi che ai fini di un rinnovamento economico, sociale, politico, sempre più indispensabile ed urgente, debba essere impostata e realizzata anche un'opera di risanamento e di riforma in questo campo.

Ma per un esame serio, proficuo, per una ricerca che possa approdare a risultati positivi occorre, innanzitutto, muovere da un'analisi corretta della realtà. Con schiettezza si osserva che le valutazioni che vengono poste a base della proposta della DC risultano assai parziali e poco persuasive. Al PCI non sembra, infatti, che il problema della crisi istituzionale possa essere ridotto ad un mancato adeguamento del sistema ai mutamenti avvenuti nella società italiana nel corso dell'ultimo decennio. Si rischia in questo modo di ignorare e di tagliar via proprio il dato di fondo: le cause e le scelte politiche che sono state all'origine ed hanno in larga misura determinato il complesso di strozzature, di deformazioni, di incongruità che oggi impacciano così gravemente il sistema democratico.

Il richiamo all'incidenza che nel funzionamento dello Stato e delle istituzioni hanno avuto la concezione e la pratica delle convenzioni per escludere pregiudizialmente il PCI dalla possibilità di partecipare al governo del Paese, l'organizzazione del potere, i metodi di direzione, non significa che i comunisti vogliano negare l'esistenza e la specificità di problemi istituzionali né che intendano subordinare il loro contributo e il loro impegno per un'azione riformatrice ad un preventivo cambiamento politico.

Ci preme piuttosto sottolineare — prosegue la lettera — l'esigenza, per noi irrinunciabile, di un preciso rapporto di coerenza tra riforme istituzionali e indirizzo politico di rinnovamento e di sviluppo democratico della società italiana; e ci preme ribadire la persuasione che l'ispirazione politica e ideale, l'ordinamento complessivo, i cardini della Costituzione mantengono piena validità.

Su queste basi, come è stato ripetutamente e con chiarezza affermato, il PCI è disposto e pronto a muoversi, essendo chiaro che occorre agire in diverse direzioni, non solo per ristabilire il rispetto e la corretta applicazione di principi e regole costituzionali accantonati o molto spesso stravolti, per dare attuazione a disposizioni e impegni, finora non realizzati, ma anche per ricercare e definire aggiornamenti e innovazioni che possono comportare revisioni anche di grande rilievo.

Il compagno Berlinguer sottolinea che da parte nostra è stato compiuto uno sforzo per precisare una linea di politica costituzionale; che è stata già formulata e resa pubblica una serie di proposte, provvedendo anche alla definizione in termini legislativi delle nostre idee su questioni importanti (per esempio le proposte di legge sulla Presidenza del Consiglio, sulla Commissione Inquirente, sull'ordinamento delle autonomie, ecc.). I comunisti hanno inoltre proposto da tempo e si sono costantemente impegnati per una revisione dell'attuale regolamento della Camera, e hanno presentato proposte di modifiche anche per il regolamento del Senato. Tutto questo viene ricordato perché sia chiaro che il PCI non solo non ha riserve pregiudiziali, o impacci ad affrontare un confronto, ma farà quanto sta ad esso perché esso possa svolgersi in modo fruttuoso, nelle sedi e con le procedure opportune.

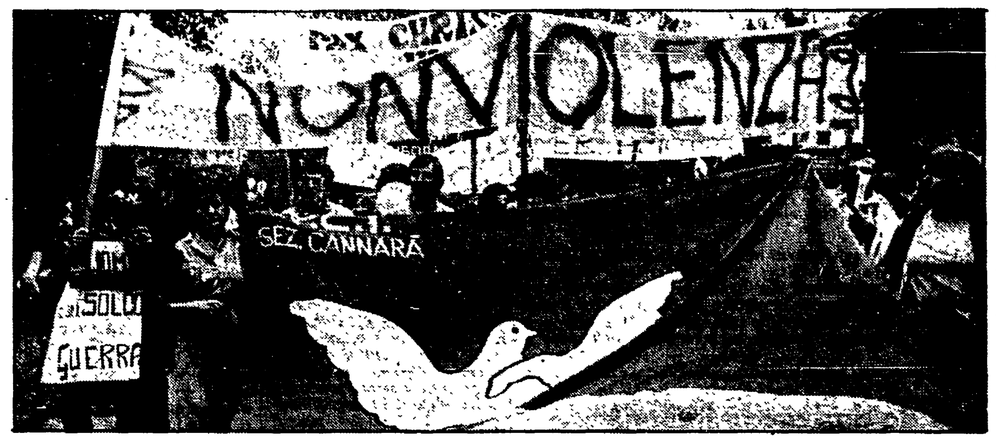
Ma nella proposta della DC così come formulata nella lettera di Piccoli — rileva Berlinguer — sembra che manchino le basi indispensabili per l'avvio di un esame e di una ricerca che si propongano davvero di arrivare a soluzioni utili e fondate sul più ampio consenso, come sarebbe utile e necessario. L'indicazione dei temi che dovrebbero essere oggetto della riflessione e del confronto è infatti nella lettera di ordine troppo generale e del tutto generica.

Il partito che ha ritenuto di assumere l'iniziativa per un confronto, ufficiale e formale, sul problema delle riforme istituzionali — è scritto nella lettera — dovrebbe definire una traccia precisa delle questioni da prendere in considerazione e soprattutto un'indicazione di massima dei propri orientamenti e delle proprie proposte. Ciò per consentire una decisione da parte del PCI sulla validità dell'incontro che gli viene proposto, essendo chiaro che in ogni caso i comunisti svilupperanno la loro iniziativa e daranno il proprio contributo per le soluzioni di problemi rilevanti e acuti di rinnovamento e consolidamento delle istituzioni democratiche.

Intervista al vescovo di Foligno, che ha firmato col sindaco l'appello per la pace

Perché abbiamo unito le nostre voci

«È indispensabile la collaborazione quando si tratta di difendere il bene comune» - Un rapporto positivo, nel reciproco rispetto - Dichiarazioni di monsignor Pagani, presidente della Conferenza episcopale umbra - Un impegno nel Centenario francescano



Dal nostro inviato

FOLIGNO — *Ci riceve nel corridoio, al primo piano del palazzo vescovile, e ci fa strada verso un vecchio salotto, in una stanza silenziosa e austera. Monsignor Giovanni Benedetti, vescovo di Foligno, un pesante crocifisso d'argento sotto il clergy-man nero, ha accettato di incontrarsi con noi per parlare della pace. Più in particolare di una iniziativa che, sui temi della pace e del disarmo, ha voluto assumere d'intesa con il sindaco di quella città umbra: una lettera congiunta alla comunità ecclesiale e alla comunità civile, perché ciascuno, consapevole dei rischi tremendi che incombono, faccia qualcosa.*

È ora, in questo pomeriggio piovoso, a ventiquattr'ore dalla grande marcia della pace Perugia-Assisi, siamo qui nel silenzio della sede vescovile di Foligno: monsignor Benedetti, il suo vicario, il giovane sindaco Giorgio Raggi, comunista, alcuni colleghi della stampa come noi interessati ad approfondire le ragioni per le quali, in questa diocesi ma anche altrove in Umbria, la Chiesa mostra di voler andare oltre le «pastorali» della domenica che si leggono in parrocchia per assumere un impegno più «civile», più «laico» diremmo.

«L'appello alla pace — esordisce il vescovo — non è nuovo per la Chiesa. A conclusione del nostro convegno diocesano, parlai proprio della pace. ricevendo assenso pieno da tutta l'assemblea: un incoraggiamento a cui ho pensato di dare continuità. La novità, caso mai, sta nella forma in cui ora si presenta: di un messaggio, cioè, che riunisce insieme la voce della comunità ecclesiale e quella della comunità civile, segno e speranza di quel dialogo con gli uomini e tra gli uomini che la Chiesa è sempre chiamata a promuovere».

Osservo che ciò non è sempre avvenuto nei rapporti tra Chiesa e società civile, che la gerarchia non sempre si è dimostrata disponibile, soprattutto quando essa si sentiva lontana dagli orientamenti politici e ideologici che nella società si affermavano.

«Quando si tratta di difendere beni comuni — risponde mons. Benedetti — una azione comune è fondamentale. E la pace è il primo di questi beni. La situazione nel mondo è grave, ed è grave anche in Europa. Qualcuno dice che una piccola guerra atomica non è importante. Ma come si fa a sostenerlo? Per noi cristiani una guerra, piccola o grande, è offesa verso Dio e tragedia per l'uomo».

La Chiesa umbra, in questi mesi, si è dimostrata particolarmente sensibile ai temi della pace, del disarmo, della distensione. L'appello del presidente della Regione, Germano Marri, è stato accolto e positivamente commentato. IL presidente della Conferenza episcopale regionale e vescovo di Città di Castello, monsignor Cesare Pagani, ha dichiarato che i vescovi «ritengono doveroso muoversi insieme a tutti per capovolgere la logica della morte in logica e cultura di vita, convivenza e dialogo». Chiedo se davvero nessuno, nella gerarchia, si sia scandalizzato per la lettera pubblica che il vescovo e il sindaco di Foligno hanno firmato assieme.

«No, non credo. Non so come si siano regolati altrove, ma qui abbiamo pensato che quell'appello congiunto fosse il modo migliore. E del resto iniziative comuni già ne avevamo prese. Per la solidarietà con i terremotati, ad esempio, quando costituimmo un centro unitario per soccorrere quei fratelli che soffrivano».

Il sindaco Raggi conferma il carattere positivo e costruttivo di questo rapporto, un rapporto stabilito non con questa o quella componente politica ma con l'istituzione che tutte le riassume e che rappresenta l'intera comunità. Ed è in consiglio comunale che il documento congiunto ha avuto l' approvazione di tutti i gruppi, escluso il MSI, alcuni giorni prima della marcia.

Che cosa pensa il vescovo di Foligno della grande marcia appena svolta?

«Personalmente mi sarei sentito forse a disagio fra tutte quelle bandiere, quegli striscioni... Forse avrei preferito una processione...».

Ma certo il suo invito perché tutti facciano qualcosa ha incoraggiato molti cattolici a partecipare: le ACLI. la Pax Christi. le Comunità di base. Dal canto suo anche mons. Pagani ha espresso «profondo rispetto per iniziative come la marcia e per coloro che vi partecipano, nella speranza di superare antagonismi invalicabili e facendo in modo che da lì si discenda alle responsabilità delle coscienze».

È l'ora di una celebrazione e monsignor Benedetti conclude: «È necessario che la comunità diocesana continui ad impegnarsi su questo tema, innanzitutto proponendolo a tutti i credenti. Io stesso lo farò il prossimo 3 ottobre in cattedrale, nella celebrazione del Transito di San Francesco in occasione dell'apertura del Centenario Francescano. Questa lettera e l'appello dovranno poi essere letti e commentati il giorno dopo nelle celebrazioni eucaristiche».

È quanto, più in generale, si diceva anche nella lettera congiunta con il sindaco: «Si apra un dibattito nelle organizzazioni civili e religiose: nelle fabbriche, nelle comunità parrocchiali, nelle scuole e nei quartieri, nelle organizzazioni politiche, sindacali e sociali, perché tutti siano chiamati a dare il loro contributo affinché la logica della pace si affermi su quella della guerra, la vita vinca sulla morte e la speranza sulla delusione e l'assuefazione».

Eugenio Manca

Sostituisce nell'incarico il compagno Parisi

La Torre eletto segretario regionale del PCI in Sicilia

Vice segretario Luigi Colajanni - Un comunicato emesso dal Comitato regionale sottolinea la gravità della crisi e la necessità di sviluppare un ampio movimento di lotta

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il comitato regionale siciliano del PCI, riunitosi con la partecipazione del compagno Giorgio Napolitano, della segreteria nazionale, ha discusso il problema del ricambio nella direzione del partito in Sicilia, decidendo di chiamare all' incarico di segretario regionale il compagno Pio La Torre e di vice segretario il compagno Luigi Colajanni.

Tale opportunità — si legge in un comunicato diffuso a conclusione della riunione — si è posta in relazione all'«ampiezza» e al «carattere eccezionalmente impegnativo» del periodo trascorso da quando il compagno Gianni Parisi assunse la responsabilità di segretario regionale, ed è stata sottolineata — ricorda la nota — innanzitutto dallo stesso compagno Parisi. Nel corso della riunione e della sua preparazione, si è convenuto sul contributo positivo che al superamento delle difficoltà e delle prove cui il partito è chiamato a far fronte in Sicilia, può venire da una rotazione negli incarichi, dalla assegnazione a diversi compagni di nuove responsabilità, da un pieno impegno e dalla migliore utilizzazione di tutte le forze dirigenti di cui può disporre l' organizzazione siciliana del partito.

La gravità della crisi che oggi la Sicilia sta vivendo — prosegue il comunicato — esige d'altronde uno sforzo straordinario, anche e in modo particolare dei comunisti: per l'acutezza delle tensioni economiche e sociali, per le conseguenze dell'inasprirsi della situazione internazionale e di scelte di governo tali da esporre l'isola a rischi allarmanti, per il decadimento dell'istituto autonomistico e del costume politico, per l'estendersi della criminalità e del potere mafioso. È di fronte al preoccupante oscuramento di prospettive che si è venuto così a determinare in vasti strati del popolo siciliano, e soprattutto nelle giovani generazioni, che i comunisti avvertono l'esigenza della più ampia e intensa mobilitazione di tutte le loro energie e capacità unitarie.

In questo spirito il comitato regionale ha rivolto un vivo, fraterno ringraziamento al compagno Gianni Parisi per l'opera svolta in tutti questi anni con grande dedizione e passione politica e senza risparmio di energie e ha deciso di chiamare, avendo acquisito il parere e il consenso della Direzione nazionale del partito, il compagno Pio La Torre, attualmente membro della segreteria nazionale del PCI, ad assumere l'incarico di segretario regionale siciliano.

In questa fase, l'apporto del compagno La Torre per le sue qualità personali, per le sue molteplici esperienze e segnatamente per quelle compiute in Sicilia, per il suo legame rimasto sempre vivo con la realtà e i problemi della regione e del partito è stato considerato importante ai fini di un rilancio dell'organizzazione comunista siciliana e di un arricchimento del gruppo dirigente impegnato in Sicilia.

Nello stesso tempo, il comitato regionale ha deciso di eleggere vice segretario il compagno Luigi Colajanni, che nella direzione della Federazione di Palermo e nelle sue precedenti esperienze e funzioni ha portato — afferma il comitato regionale del PCI — rilevanti contributi all'elaborazione e alla azione del partito in Sicilia, in modo da dare ulteriore sviluppo al processo di avanzamento di quadri.

Vertenza Corriere: fermi i tipografi

MILANO — Ieri, in tutti gli stabilimenti della Rizzoli-Corriere della Sera i tipografi hanno scioperato per due ore e si sono riuniti in assemblea. Le prospettive incerte del gruppo per la pesante situazione finanziaria: le manovre convulse di queste ultime settimane per ridefinire l'assetto proprietario dell'azienda editoriale e del Corriere (e con l'assetto proprietario ridisegnare anche le alleanze del banchiere Roberto Calvi con i potentati politici) sono altrettanti motivi di preoccupazione per tipografi e giornalisti.

Nelle assemblee che ieri i dirigenti sindacali della Federazione unitaria dei lavoratori poligrafici hanno tenuto in tutte le sedi e gli stabilimenti della Rizzoli è uscita l'indicazione di una giornata di sciopero per «far uscire fuori dalla fabbrica» la vertenza del Corriere. Queste le conclusioni, ad esempio, dell'assemblea dei tipografi di via Solferino.

Sul fronte della ricapitalizzazione, dell'aumento, cioè del capitale, grazie all'intervento della Centrale, la finanziaria di Roberto Calvi, non tutti i dubbi sono stati chiariti. Presso la cancelleria del Tribunale civile di Milano è stata depositata la sentenza che disponeva l'annullamento, su richiesta della Centrale, della omologazione dell'aumento di capitale. L'azienda afferma che il 18 settembre scorso è stato emesso un nuovo atto, atto che oggi non risulta ancora registrato dagli uffici di cancelleria.

Il caso di Mario Marsili davanti al CSM

Giudice di Arezzo genero di Gelli nei guai per i suoi lavori «extra»

ROMA — Il CSM si era occupato di lui già parecchie volte. E soprattutto dopo che il suo nome era apparso nelle liste della P2. Ma finora, Mario Marsili, sostituto procuratore di Arezzo e genero di Licio Gelli (ne ha sposato la figlia Doriana) ne era uscito sempre indenne. Ieri, però, su di lui si sono apprese nuove e gravissime rivelazioni. Il Consiglio superiore della magistratura, riunitosi in seduta plenaria, ha infatti, trasmesso alla Commissione disciplina dello stesso organo di autogoverno della magistratura ulteriori documenti che gettano nuova luce sui comportamenti del giudice Marsili.

Da questa nuova certificazione (che viene dal sequestro dei documenti di villa Wanda) emerge che il magistrato aretino ha offerto molte volte la propria consulenza professionale a grosse società edili di Roma. Questi lavori erano profumatamente pagati: da un milione a un milione e mezzo a consulenza. Ma non sta qui la gravità del fatto. Sembra piuttosto inquietante, al punto da configurare l'illecito, che un giudice si sostituisca ad un avvocato per consulenze di tal genere. E poi: che bisogno avevano queste grosse società romane di rivolgersi ad un giudice di Arezzo quando nella capitale ci sono schiere di legali che avrebbero potuto fare lo stesso tipo di lavoro?

Ieri al CSM circolavano due ipotesi: o le consulenze di Marsili configurano solo un illecito, oppure nascondono anche qualche grosso traffico della cui legittimità sarebbe giusto occuparsi subito facendo luce. In ogni caso, il CSM ha inteso aprire un nuovo capitolo sull'attività di Mario Marsili, inviando gli atti — per competenza — alla Procura generale della Cassazione.

Di Mario Marsili è dal '75 che se ne parla: è stato più volte chiamato in causa nelle vicende legate all'inchiesta sulla strage dell'Italicus. In quell'anno un evaso dal carcere di Arezzo, Aurelio Fianchini, collegato col Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti rilasciò un'intervista nella quale diceva che la strage del treno era stata «ispirata» dall'avvocato aretino Oreste Ghinelli e dal giudice Mario Marsili. Ma Fianchini disse pure che fu proprio Marsili a mettere in guardia Augusto Cauchi dell'ordine di cattura contro di lui facendolo scappare esattamente il giorno prima che Mario Tuti assassinò due poliziotti ad Empoli.

Venerdì il PCI presenta le iniziative sul terrorismo

ROMA — Venerdì 2 ottobre alle ore 12, presso la sala stampa della Direzione del PCI, in via dei Polacchi 43, la segreteria nazionale e la sezione problemi dello Stato della Direzione del PCI presenteranno alla stampa l'iniziativa di massa che il PCI propone sul tema del terrorismo.

Nel corso dell'incontro, che sarà presieduto dal segretario generale del PCI onorevole Enrico Berlinguer, il senatore Ugo Pecchioli, della Direzione del PCI, illustrerà ai giornalisti i caratteri e gli obiettivi di questa importante iniziativa.

LETTERE all'UNITA'

Un costume che stimola poco e non si giustifica più

Caro direttore,

quando un ricercatore, teorico o sperimentale, pubblica un articolo su una rivista scientifica o parla a un congresso, fa ogni sforzo per mettere in evidenza i risultati nuovi che ha ottenuto. I riferimenti a lavori precedenti di solito sono ridotti all'essenziale. Diversa è la situazione in campo politico, soprattutto nel nostro Partito: qui per tradizione ci si appoggia alla citazione del pensiero di autorità riconosciute (giustamente) per la profondità delle loro elaborazioni, o dei documenti ufficiali che delineano la nostra politica. I dati nuovi e le proposte originali spesso, di fatto, non sono espressi chiaramente e non sono facilmente comprensibili. Di conseguenza i compagni spesso non discutono sulle nostre tesi, ma sulle interpretazioni, rielaborazioni e distorsioni espresse da altri.

Naturalmente non credo che ciò sia dovuto a una difficoltà dei nostri dirigenti ad esprimersi con chiarezza. Si tratta forse di un antico costume dei partiti comunisti a presentare in modo molto sfumato le diversità di opinione. Indubbiamente molti passi in avanti si sono fatti negli ultimi anni. Mi pare però che oggi questo costume non sia più giustificabile, anche perché esso non giova a stimolare nel Partito il dibattito e la partecipazione.

ROBERTO FIESCHI
(Parma)

I tempi duri in cui per la cultura di sinistra tutto era reso difficile

Cara Unità,

le manifestazioni per il bimillenario della morte di Virgilio, che testimoniano la forza perenne della poesia nelle vicende umane, mi hanno riportato con grande commozione al ricordo di una celebrazione di Lucrezio tenuta da Concetto Marchesi il 18 marzo 1950 per iniziativa della Casa della Cultura all'Università Bocconi di Milano, presenti i Rettori e molti professori delle Università milanesi e di Pavia, nell'Aula magna gremita di studenti e di lavoratori.

Era tra l'altro un'affermazione della vitalità della Casa della Cultura che aveva appena perduto la sede di via Filodrammatici nell'ambito della violenta ondata di repressione che caratterizzava quegli anni e preparava la propria ripresa vittoriosa sulle forze dell'oscurantismo, per combattere le quali era sorta.

La celebrazione di Lucrezio doveva essere tenuta al Teatro Lirico, ma i proprietari all'ultimo momento ne vietarono l'accesso. La mobilitazione del mondo accademico e del mondo del lavoro fu rapidissima ed entusiasmante e consentì di trovare un'altra degna soluzione. Ma a noi toccò fare la guardia ai cartelli che davanti al Teatro Lirico indicavano al pubblico lo spostamento della celebrazione. Sì perché allora, anche un manifesto indicante dove il più grande dei cultori italiani di studi classici avrebbe tenuto una conferenza su uno dei più grandi poeti della latinità, senza l'autorizzazione della polizia (e non c'era stato il tempo) non poteva essere esposto!

Il mio pensiero torna a quell'aula gremita, alle parole di introduzione di Antonio Banfi, alle parole di Concetto Marchesi che nel poeta latino della natura celebrava la liberazione dal pregiudizio e la fiducia nel lavoro umano.

CLELIA ABATE
(Milano)

Le polveriere del «Terzo mondo» si muovono in modo da crearci incubi

Caro direttore,

in una lettera da Urbino sull'Iran mi si rinfaccia di aver a suo tempo «ironizzato» sulle adultere lapidate e di aver titolato «Anche il "ciador" simbolo di rivoluzione» un articolo apparso il giorno stesso che a Teheran fanatici islamici attaccavano un corteo di donne.

Non ho mai ironizzato sulle adultere lapidate. Quanto al «ciador» — a parte il fatto che non è l'autore degli articoli a titolarli — è opportuno chiarire che si trattava di una corrispondenza pubblicata una settimana dopo la mia partenza dall'Iran, poco dopo l'insurrezione del febbraio 1979, ed erroneamente attribuita all'«inviato». Fino ad allora l'opporsi di masse sterminate di donne, di tendenze diverse, alla proibizione del «ciador» assumeva un preciso significato. Quando il «ciador» si è tentato di renderlo obbligatorio la cosa si è rovesciata e abbiamo scritto di «libertà dal "ciador"».

Eliminati questi equivoci, resta la sostanza della discussione, che bisognerebbe continuare a fare seriamente. L'Iran ha insegnato molte cose e tra queste, certo anche a me, a non avere eccessiva paura di essere «eurocentrici» quando è necessario. Ma non fino al punto da diventare ciechi e sordi alla specificità, alle radici storiche, alla complessa dinamica interna, al succedersi di fasi diverse in realtà talmente diverse dalla nostra. O da pensare che bastino gli esorcismi perché le polveriere del «Terzo mondo» non si muovano o si muovano solo in modo da non crearci incubi.

Ma davvero qualcuno pensa che Khomeini sia solo un fantasma risuscitato dal Medioevo? E che gli orrori di oggi si potevano evitare tenendo ferma la situazione di prima della rivoluzione? Certo le cose potevano essere diverse se la CIA non avesse rovesciato Mossadeq negli anni 50; se lo scià non avesse eliminato fisicamente dalla scena politica i comunisti; se fosse stato possibile fare politica in qualche partito, sindacato, organizzazione diversi dalle moschee; se l'Europa e l'America — dopo aver creduto fermamente, quasi fino alla fine, che non c'era nulla al mondo di più stabile del regime dello scià — non avessero eretto un cordone sanitario attorno all'Iran e avessero lasciato più chances a chi cercava di unire componenti diverse, di cui quella islamica era e resta fondamentale (le donne dei mugiaidin si fanno fucilare col velo) su una via di reale indipendenza e progresso; se infine ci si rendesse conto che il fallimento di quella rivoluzione può avere conseguenze tragiche non solo per l'Iran ma anche per tutti noi.

Se... se... se... Certo la storia passata non si rifà con i se. Ma forse quella futura sì, per quanto pesino le risposte già date a quei se.

SIEGMUND GINZBERG
(Pechino)

«In quelle stanze squallide e orribili ai nostri occhi...»

Cara Unità,

siamo un gruppo di ragazze e ragazzi lombardi ospitati dalle organizzazioni sindacali della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) in un campeggio in Turingia. Durante questo soggiorno abbiamo visitato varie località, ma vorremmo ricordare particolarmente la visita al campo di concentramento di Buchenwald per le reazioni cha ha suscitato in noi.

In quei luoghi, in quelle stanze squallide e orribili ai nostri occhi, non abbiamo visto solo le mura e gli strumenti di morte e sofferenza, ma abbiamo rivisto le persone che avevano il volto della gente comune, quella che incontriamo tutti i giorni; persone che avevano una famiglia, degli amici, dei sentimenti, delle idee politiche, sociali, morali e che lì a Buchenwald non erano più degli uomini, o almeno non più considerati tali.

Le foto dei bambini sono state tra le più drammatiche, bambini che potevano essere nostri fratelli o compagni di gioco, ma che soprattutto erano i meno coinvolti nella «faccenda politica». Perché anche loro? Tolti dalle proprie madri e le madri dai loro mariti? Perché, perché tutto ciò è accaduto? Chi sono stati? Erano forse dei pazzi?

Ma esaminiamo l'ideologia di voler formare una razza superiore. Non è forse da pazzi? Ed è per questo che ci siamo chiesti quanto la gente comune possa essere debole ed incosciente, se è bastata una sola persona che con pochi accoliti è riuscita a far accettare un'idea assurda, a gente che prima di allora si sarebbe rifiutata di prenderla in considerazione o addirittura di crederci.

A questo punto ci siamo chiesti se i campi di sterminio sono almeno serviti a far capire alla gente che non dovranno essercene più. Ed ecco che sorge la paura che invece possa succedere ancora. I nostri pensieri sono volati subito alla corsa al riarmo, alla bomba N, a Hiroshima e chiaramente all' orrore di una guerra nucleare, pensando con terrore che poche persone possano decidere di fare una guerra e decidere definitivamente sul nostro futuro.

Non vogliamo che questo accada, bensì lottiamo per la pace. Siamo convinti che l'avvenire è nostro e quindi è nostro dovere costruirlo e difenderlo. Di conseguenza abbiamo pensato che l'importante era far capire quello che abbiamo visto a Buchenwald, scrivendo questa lettera e sperando che altri ragazzi la possano leggere.

LETTERA FIRMATA
da 39 partecipanti al campeggio
(Unterweissbach - RDT)

La spiegazione del partito non è molto compresa

Caro direttore,

siamo due lavoratori (iscritti al partito) del reparto manutenzione dell'ELSAG di Genova Sestri Ponente e quotidianamente con i nostri compagni di lavoro (che sono elettori comunisti) parliamo del problema più grave ed attuale oggi in discussione, quello della pace e della corsa al riarmo.

Il punto però più dibattuto è quello che finché l'Italia rimane all'interno della NATO, è obbligata da accordi internazionali ad installare armi di questa organizzazione sul proprio territorio, che le piaccia o no. Per cui pensiamo che le nostre posizioni di comunisti sarebbero molto più credibili se ritornassimo a dire, come una volta, che l'Italia deve uscire dalla NATO per far parte dei Paesi non allineati.

La spiegazione che dà il partito, per cui è necessario non turbare l'equilibrio tra i due blocchi per superarli, nella classe operaia in generale, ma anche fra gli operai comunisti, non è molto compresa.

ANDREA ROGGERONE e GIUSEPPE PIERRI
(Genova)

Stessi anni stessi contributi diversa pensione

Egregio direttore,

il 28 giugno u.s. il Consiglio nazionale dell'Ente di previdenza per i farmacisti (ENPAF) ha approvato e inoltrato al ministero del Lavoro nuove modifiche alle pensioni che i farmacisti italiani maturano coi loro versamenti obbligatori.

L'Ente, mentre riduce giustamente le quote per i giovani laureati fino al compimento dei 30 anni, aumenta contemporaneamente del 75% i contributi di tutti gli iscritti per concedere ai possessori di una sola pensione, in pratica ai farmacisti titolari di farmacia la maggiorazione dell'1% sulla pensione globale spettante per ogni anno di iscrizione.

Quasto significa che dopo 35 anni di contribuzione obbligatoria uguale per tutti, il titolare di farmacia riscuote una pensione maggiore del 35% rispetto al collega che in quella farmacia lavora come dipendente e che ha versato all'Ente gli stessi contributi del suo datore di lavoro. Analogo beneficio vale per la moglie e i figli farmacisti del titolare che operano in quella farmacia.

Ritenendo il decreto, che il ministero del Lavoro dovrebbe firmare, iniquo, discriminante e punitivo nei confronti dei farmacisti che svolgono un lavoro dipendente e che, pur costituendo la maggior parte degli iscritti agli Ordini provinciali, sono di certo i meno economicamente privilegiati, segnaliamo il fatto all'opinione pubblica in quanto pensiamo che a eguali versamenti debba corrispondere un eguale trattamento pensionistico.

LETTERA FIRMATA
da sette farmacisti comunali (Modena)